

Parte VI – Le Case Perdute

*Bianco come la neve
avorio e latte
gigli e mughetti
perla perfetta
e pallido argento
ardesia scura
antracite
il grigio si fa cupo
fino alla notte
fino all'abisso.*

*Dietro il sipario di bruno velluto
cerco la strada che conduce al paese del Sonno.
E ritrovo i miei luoghi perduti.
Case
dove ho tessuto lunghi giorni
e lunghe ore.
Ne conservo la chiave
in nascondigli d'ombra.
La maniglia mi invita.
Percorro scale e corridoi.
Apro e chiudo porte.
Intorno il silenzio.
E il profumo del tempo.*

Animo e Anima

*Là dove finisce la luce
l'ombra fiorisce.*

*L'animo pensa
l'anima sogna
lui insemina
lei partorisce
l'animo comanda
l'anima suggerisce
lui combatte
lei custodisce
l'animo ferisce
l'anima guarisce
lui separa
lei unisce
lui agisce
lei compatisce
l'animo arde
l'anima fluisce.*

*Rami lucenti
e petali di buio.*

Le mie Case Perdute

*...dove vado cercando
le pallide tinte del ricordo.*

*In tutte le Case Perdute
è nascosta la buia soglia del Sonno.
La varco ogni notte con passo leggero.
Lì, dove tutto sprofonda,
cresce folto il pallido loto dell'oblio.
Di lì si ritorna a mani vuote
le dita macchiate di polvere colorata
come chi ha trattenuto per un istante
l'ala fragile di una farfalla.*

Lei mi aspetta, sulla soglia del sonno. Lei. La mia Anima.

Mi prende per mano e mi conduce. Andiamo a visitare le *Case Perdute*.

Entriamo dal grande portone, davanti al quale staziona sempre, a stanghe in su, il carretto che serve per trasportare i mobili. Saliamo lo scalone e poi la scaletta di legno che permette di raggiungere quel piccolo spazio che è il cuore caldo del mio primo nucleo familiare. Io, la mamma, il papà, la nonna, la Ro. Una piccola bolla, dolce come una culla, perduta nella grande *Vecchia Casa*. La stufa di mattoni, i mobili con gli inserti a losanghe che mia madre ha dipinto a motivi floreali, lo specchio.

Il divano, che poi non è altro che un letto addossato al muro rivestito con la stessa stoffa della coperta: un leggero cotone color paglierino con ghirlande di fiori. La porta della cucina è chiusa. Nessun rumore di stoviglie. Nessuna voce. Nessun altro che noi: io e la mia Anima. Invisibili presenze al limite del sonno. Mi aggiro per la stanza. Tocco i soprammobili, apro le ante, mi affaccio alla finestra.

Poi tutto precipita.

Quel bagliore verde brillante è l'occhio magico della radio. Ma non canta l'uccellino, nel silenzio intatto. Sulle mensole di legno chiaro stanno i miei libri. *Pattini d'argento*, il *Libro Cuore*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Incompreso...* dov'è il mio preferito? Eccolo lì, abbandonato sulla poltrona-cavalcatura. È rimasto aperto all'inizio di un capitolo. Provo a leggere. Ma in questo mondo liminale sembra impossibile mettere insieme le lettere. È come se fossi ritornata al

tempo in cui simulavo la lettura con parole inventate.

Poi tutto si confonde.

Il corridoio è così lungo. Interminabile. E deserto. Chissà dove sono le proprietarie di tutti i cappottini appesi agli attaccapanni, coi loro colletti morbidi di pelliccia.

Dove siamo?

C'è odore di stucco e di acquaragia. Accarezzo un tigrotto di peluche, standomene accoccolata sul sedile posteriore di un'automobile non mia.

Questa è la tavolozza di mia madre, una strana geografia di colori. I suoi pennelli raccolti in un grosso barattolo di latta. Il cavalletto, vicino alla finestra. La finestra della teleferica.

L'oscurità danza sul muro, trafitta da un raggio di sole. Arriverà l'Uomo-Patata a testa in giù? Apro la porticina della carrucola e di lassù guardo il giardino, la colombaia, il pollaio, la vecchia altalena... è una vertigine!

I mobili accatastati nella penombra del magazzino scricchiolano.

Poi tutto si fa buio.

Bellezza e contraddizioni

*Svanendo, i colori risplendono.
In un ultimo sussulto.*

Irene e Giuliano. Mia figlia e mio marito.

Negli anni di cui il *Libro* racconta, loro non erano ancora entrati in scena. Se ne stavano nascosti dietro le quinte. Aspettavano e osservavano.

Il tempo è una matassa aggrovigliata.

Quando è nata Irene, ho pensato che non avevo mai avuto nessuna bambola bella come lei.

Ma anche i sentimenti sono una matassa aggrovigliata. Si confondono e si travestono. E si contraddicono.

*Attimo verticale
tempo immobile nell'occhio del gatto
la paura è estasi
la bellezza spaventa
sa vivere la giovinezza
solo chi giovane non è più
sto tranquillo nella tempesta
la pace è tensione
è reale l'illusione
e immutabile il cambiamento
l'equilibrio oscilla
l'errore è una strada nuova
l'ascesa è caduta
ogni conquista è perduta
il sorriso è amaro
e sa di sconfitta
il dolore guarisce
ciò che è rotto ricostruisce
ciò che è piatto precipita
è egoismo il sacrificio
la notte illumina il mondo
la ferita consola
la sventura fiorisce
la gratitudine è rancore
è tradimento il perdono.*

Il senso materno si mescola al senso di colpa, l'apprensione diventa oppressio-

ne, l'amore nasconde l'egoismo. Credi di educare una figlia, e ti accorgi che stai imparando da lei.

Mia figlia mi ha insegnato tante cose.

Giuliano, mio marito, mi ha insegnato a riconoscermi.

Ha aperto delle porte per me. Altre me le ha indicate, perché le aprissi da sola. È stato maieutico.

Senza di lui, nulla esisterebbe di queste pagine.

*Io sono il libro che leggo.
Fra le pagine fruscianti
si aprono universi,
si intrecciano percorsi,
si vivono vite fatte di parole.*

*Io sono le parole che scrivo.
Nascono dentro di me
come inesauribili polle d'acqua,
magia e simbolo, suono e musica.*

*Io sono la musica che danzo.
Mi percorre il corpo
come un lungo brivido,
vortice, culla, arcobaleno di colori.*

*Io sono i colori che immagino,
la labile sostanza impalpabile dei miei mondi segreti.*

*Tu solo li conosci,
tu mi regali raggianti fiori di spine
e cieli di pietra,
mi offri il colorato mistero del mondo fluttuante.
Bellezza improvvisa.*

Tavolozza

I colori abitano dentro di me.

*Mi hai mostrato i colori della tua anima
brillanti luminosi
danzano dentro ai miei occhi.*

*Amo il tuo rosso appassionato
il lucido azzurro intuitivo
il bianco
che è comprensione intelligenza perspicacia
e sfuma con delicato umorismo
nel giallo allegro
impallidisce
nel sensibile rosa
così fragile così bambino
amo la tranquilla zona grigia
che è concretezza che è abitudine.*

Tavolozza: sottile assicella di legno, con un foro da un lato per infilarvi il pollice e sostenerla sull'avambraccio; il pittore vi prepara, stempera e mischia i colori.

Colori che si giustappongono, si accostano, si mescolano. A volte volutamente. A volte in modo casuale. Come frammenti di poesia...

*questo giallo mi placa
come un sole sognato*

*che cosa vedi oltre il vetro?
nient'altro che azzurro.
non vedi la prima stella della sera
nei vapori del crepuscolo?
non vedi la luna che risplende
nel suo vibrante pallido alone?
non vedo altro che azzurro.*

*amo il rosa
tenero colore di memorie infantili
di serici tramonti delicati
disciolti nell'acqua liscia del lago
e nelle pozzanghere specchianti
dopo freschi temporali profumati di pioggia*

*il bimbo ama il rosso
gli mette allegria
col rosso può colorare
metà dei triangoli che fanno il tendone del circo
le fauci del leone
il naso del pagliaccio*

*verde nuovo
verde sempreverde
leggero verde screziato d'ambra e di sole*

*gocciola gialla penombra
dolceamaro liquore di sonno
sussurra quiete
rifugio riposo*

*solo azzurro vedo.
il tempo corre dentro di me
io corro nel tempo.*

*si spegne l'onda viola
il pomeriggio affonda
un altro giorno muore*

*celeste di città
più tenero dell'azzurro del cielo
fra la netta geometria dei tetti
compatto e lattiginoso*

come nebbia mattutina svaporante dalle strade

*sulla pelle specchiante del lago
riflessi di smeraldo*

*se fosse un colore
sarebbe arancione
rosso e giallo mescolati insieme
una bibita profumata d'agrume
troppo dolce troppo frizzante
se fosse un frutto
polpa zuccherina di melone.*

*pendulo verde di salice
pianto oscillante di foglie e di perle*

*Celeste di città
caldo e affettuoso come il golfino del bimbo in passeggio
infantile fiocco beneaugurante sulla porta
perfetto colore di utilitaria
lavata con cura ogni fine settimana*

*è rosso il palloncino sfuggito e perso nel blu
l'aquilone che danza nel vento
il giorno di festa sul calendario.*

*acerbo verde di celata dolcezza
così verdi i tuoi occhi*

*è l'onda verdazzurra
che s'incurva sull'abisso*

*questo giallo mi calma
mi culla mi addormenta
mi salva*

*celeste urbano
ama il rosso ossidato delle saracinesche
il grigio dell'asfalto
il colore quotidiano del lavoro.*

*è il candore di un fiore
che si flette nel vento*

*acqua di palude
verde brulicante*

*il rosso è buono
sa di fragola e lampone
è zucchero di anguria e polpa di ciliegia*

*drappi verdi e scarlatti
alle finestre aperte
danzano i colori
nella luce che smuore*

nebbia grigia di minuscole gocce esauste

*umido verde
fresco vegetale
verde verticale
verde che sale
arrampicante
verde tenace
metamorfico
strisciante*

*dolce rosa zuccheroso di petali arricciati
fior di rododendro
nel verde fruscante*

*esotico rosso di Persia, rosso indiano, rosso veneziano,
rosso lacca d'Oriente
nordico rosso falun*

*blu inquieto
onda immobile
cielo di vetro*

*questa sera perfetta
è una farfalla verde
allarga le sue ali di seta e di ombra
verde crepuscolo
aurora del sonno*

*livido violento color di temporale
all'orizzonte occidentale*

*il silenzio è nero
pozzo profondo e immobile*

*il rosso di alizarina si accosta all'arancione
il magenta corteggia il viola
s'incupisce in amaranto e carminio
è attratto dal verde
ma sposa il giallo e s'innamora del blu
confina con l'invisibile*

*rosso è il cacciatore e rossa è la sua preda, abbattuta e dilaniata
rosso è l'agguato, rosso l'inseguimento e rossa la ferita*

*crepuscolo prezioso
di liquida ametista inquieta
infranto da mille voli intrecciati*

*profondo nero dietro la grata
respiro di sonno senza sogni
buio velluto di novilunio*

*nevica la neve
la pioggia piove
la morte non muore
sogna il tuo sogno
l'Azzurro ride
la vita vive.*

*ti ho visto in disparte
busserò alla tua tranquilla porta grigia*

*amo
lo scatto verde della lucertola*

*tenero stupore brillante
vivo giallo stellato
morbido oro luminoso*

*mille ballerine di neve
danzano il mistero notturno
vibra il chiar di luna
la rugiada brilla*

*una casa bianca fra le palme
una casa gialla con la terrazza
una casa rosa sulla spiaggia*

*dolce polvere di viole
nell'alba brumosa
che respira il silenzio*

*indistinti e pensierosi
si confondono i colori
nel crepuscolo blu*

e un infinito azzurro per sognare.

Colori, infine

*Ho messo ogni colore
dentro una parola che lo contiene
per poterlo ritrovare
ma le sfumature fuggono via
liquide e inafferrabili.*

*Qualcuno mangiò la mela
ed ebbe in dono l'incoscienza.
La luce mescola il dentro e il fuori
illumina l'inganno e il labirinto
la luce illude.*

*Qualcuno mangiò la mela
ed ebbe in dono l'apparenza.
Cerca, poesia, cerca la strada
nel buio della notte
fra stelle cieche
per sentieri oscuri.*

Questo *Libro* vuole accomiatarsi, come vorrebbe colei a cui è ispirato, con vivide pennellate di colore²⁹¹.

Rosso

Esperia. È il nome che le ho dato io. Coricata su un fianco, appoggia la testa sul braccio ripiegato, gli occhi velati di stanchezza. Del corpo si indovinano le forme armoniose, nascoste dai drappeggi leggeri di un serico vestito rosso. Sola, spicca una mano, abbandonata, languida.

Il rosso dilaga, basso e orizzontale. Un rosso occidentale. Puro e brillante, ma già sul limite della tenebra.

In alto, alle spalle di lei, come in una preziosa vetrata liberty, pavoni solari e girasoli illanguidiscono nel respiro fresco della sera, in toni vespertini di tenue

²⁹¹ È il momento di elencare le mostre personali di Edda Martini, tralasciando le collettive, le pubblicazioni, i corsi, le manifestazioni e le cartoline celebrative. 1977 – *Mostra d'Arte*; 1984 – *100 Volte Carpi*; 1985 – *Carpi... Amarcord*; 1986 – *Sassuolo in soffitta*; 1987 – *Mirandola c'era una volta*; 1987 – *L'Arte va in parrocchia*; 1988 – *Nel cuore di Carpi*; 1990 – *Nel segno della rosa*; 1990 – *Acquarelli come vetrate*; 1992 – *In sala Duomo per il Duomo*; 1992 – *San Possidonio*; 1995 – *L'Arte nelle mie mani*; 1996 – *Non solo acquarello*; 1997 – *Carpi nella memoria*; 1999-2000 – *Carpi sotto la neve*; 2000 – *Gli acquarelli di Edda Martini*; 2001 – *Edda Martini... e non solo*; 2002 – *Un altro Natale insieme!*. Per arrivare all'ultima: *Edda Martini, sessantanni di creatività*. Un'antologica allestita nel 2003 nelle sale di Palazzo Pio.

pallore e di viola.
Un altro giorno è andato.

Bianco

Chiara emerge dal bianco, come un'apparizione, un piccolo fantasma sulla soglia dell'infanzia.

Una rosa pallida, color dell'incarnato, fra chiari capelli soffici. Bianco il vestito, che scivola leggero sulle spalle ancora infantili.

Sulle labbra, un sorriso così piccolo che neppure riesce a sbocciare. O forse è un accenno di broncio. Mistero adolescente.

Chiara, è il suo nome, guarda qualcosa. Lo fissa intensamente. C'è forse una domanda nei suoi occhi di donna-bambina. Una domanda senza risposta.

Viola

Pallida e fragile, si stringe addosso un drappo viola, che il vento cerca di strapparle dal corpo nudo. Brividi viola si insinuano sotto la stoffa, rigonfia di vento.

Vento. Che le scompiglia i capelli chiarissimi. Vento. Da dove viene? La grande vetrata sul fondo suggerisce un'ampia finestra ovale, molto ariosa. Più un passaggio che un ostacolo. Vento. Che porta profumi lontani.

Le dita stringono la stoffa, ma già si preparano a sciogliersi, nell'abbandono finale.

Anemone è il suo nome. Nome di vento.

Nero

Nei quadri è buona regola non usare il nero puro. L'ho sentito ripetere tante volte.

Eppure gli occhi di Giaietta sono quanto di più vicino al nero si possa immaginare. Neri e luminosi, in un ossimoro che l'arte trasforma in evidenza. Neri e maliziosi, intriganti come il gesto delicato della mano. Intorno, tutto è chiaro e vaporoso, in un'atmosfera rarefatta e vagamente primi Novecento.

Perché Giaietta? Perché il giaietto è una pietra color nero brillante. Perché è un nome insolito che ho inventato io e che, a mio parere, è suggestivo di dolce malizia e fascino sottile.

E soprattutto perché lei, quando la chiamo con questo nome, ne è evidentemente contenta.

Blu

Non conosco il suo nome, come non conosco il suo viso. Mi volta le spalle, in parte scoperte dall'ampia scollatura. È estate. Il vestito è leggero e vaporoso. Blu, screziato di colori accesi.

Il blu si insinua nei capelli, molto scuri ma non neri (mai usare il nero!). Lei li raccoglie morbidamente, con lunghe dita esperte, le braccia nude sollevate, rivelando una nuca gentile e un lungo collo sensuale.

Lei, che non vuole mostrarmi il suo volto, sta girata dall'altra parte, verso il fondo del quadro. Che cosa vede? Forse un giorno scoprirò il suo nome segreto. Forse è questo che lei aspetta. Forse allora si volterà. E mi guarderà. Lo voglio davvero?

Verde

Si chiama Nara. Veramente. Non l'ho inventato io. È la sorella minore della nonna Elda. Nara Maria Pedrielli: è il nome completo. L'ultima di tanti fratelli e sorelle, quella predestinata a rinunciare alla propria vita per accudire i genitori vecchi (la madre, in questo caso). E la natura ha dato il suo contributo, affliggendola con una congenita lussazione alle anche che l'ha resa evidentemente e inguaribilmente zoppa. Nara. Che finirà per dedicarsi tutta a una religione ossessiva e quasi pagana (ricordo la sua piccola casa buia, due stanze, quasi una soffitta, popolata di immagini di santi e statue-idoli). Che nasconderà i suoi capelli, presto bianchi, sotto fazzoletti dai colori smorti annodati strettamente dietro la nuca, inventandosi una specie di mortificante abito monacale.

Ma non qui. Qui risplende il verde, il bel colore della speranza. Sotto il cappellino sobriamente elegante, i capelli castani fanno ala. Il colletto sollevato valorizza il viso, che è giovane, chiaro. E grazioso. I lineamenti sono decisi e gradevoli, la bocca ben disegnata. Nara non sorride e negli occhi c'è un annuncio di malinconia. Ma la vita... la vita è ancora un frutto da cogliere. Un frutto verde. Verrà l'Amore? Verrà. Un amore burattinaio, che metterà in scena le sue illusioni, le sue finzioni. Niente più che pupazzi. L'Amore se ne andrà. Lasciandole solo la malinconia.

Grigio

Ali. Anas. Bilal. Ahmad. O forse Hamza. È vecchio. Il grigio risale dalle pieghe del vestito, si insinua nel candore della kefiah, penetra nelle rughe che gli scavano il volto e vela lo sguardo, pensieroso e stanco. Guarda verso il basso. Verso la terra. Sua? Straniera?

In primo piano, le mani. Vecchie, ma ancora forti. Si appoggiano? Si aggrappano? A un grosso palo di legno, che chiude orizzontalmente il quadro. La staccionata del cortile di casa? O un limite che è proibito superare?

Giallo

Il suo vestito è calda luce gialla. Tutto in lei è morbida femminilità. Ha forme dolci e prosperose, accoglienti e materne.

Ma il sorriso appare distante. Enigmatico. Sorriso di dea.

Risplende, luminosa, come l'astro del giorno. Sembra irradiare calore. Il suo nome è Eliana. Nome solare.

Ma, sullo sfondo, alle sue spalle, fredde linee color di grigio e di nebbia suggeriscono piante raggelate e scheletriche.

Inverno passato. Inverno che verrà.

Tutto gira. Tutto ritorna.

È una notte d'inverno, là dove io fui, sarò, ricordato, immaginato, che importa, credendo in me,

credendo d'essere io, no, non vale la pena... (Samuel Beckett, Testi per nulla, n. 12)

È la fine.

Ma come? Così? All'improvviso?

Sì. Così.

Ogni fine è improvvisa. Per quanto preannunciata. Per quanto aspettata.

Una fine è tutte le fini.

Ogni volta, Tutto-il-Mondo finisce.

E quindi.

Fine

Grazie!

Fogli. Due plichi, vicini sul tavolino. Lì accanto, la tazzina di caffè fumante o il bicchiere in cui brilla l'oro scuro del whisky.

Un foglio dopo l'altro. Lentamente, il plico di sinistra si assottiglia, mentre quello di destra si innalza.

Sul foglio sotto esame l'inesorabile biro rossa spietatamente segna errori di battitura, forme lessicali discutibili, passaggi che possono essere migliorati, note da aggiungere, pleonasmi da togliere e tutte, assolutamente tutte le imperfezioni grafiche.

Il divano galleggia nella quiete del dopocena.

La biro rossa freme fra le dita di Giuliano, mio marito. La stanza è piena di musica. Lui è rilassato e concentrato. Io sono tesa. Fingo di leggere mentre cerco di carpire con la coda dell'occhio a che punto è arrivato e che cosa sta annotando.

Mi sembra di sentirlo camminare nel labirinto dei capitoli, che sta raggomitato dentro di me. Passi estranei, eppure così familiari.

Il *Libro* è stato concepito nella tenebra del solstizio invernale. Come un piccolo sole. L'ho finito il 28 ottobre, giusto il giorno in cui vide la luce mia figlia Irene.

Undici mesi. L'ho nutrito e cullato. Era solo mio.

Adesso, non senza trepidazione, lo affido a lui che, lo so, l'aveva visto crescere dentro di me prima che io stessa me ne accorgessi.

In qualche punto del *Libro* ho socraticamente definito Giuliano *maieutico*. Davvero lui vede dentro di me. Cose belle. E non solo. Anche pregiudizi, convinzioni infondate e date per scontate, superficialità legate a vecchie abitudini. Non è sempre facile affrontare la sua tensione verso ciò che è autentico e essenziale. Eppure, quando mi sento in trappola, lui è in grado di indicarmi un'imprevedibile via d'uscita laterale.

Lui è il primo a leggere il *Libro* (leggere, rileggere, correggere...).

Seconda la mia Irene, così diversa da me e così simile.

Poi chi vorrà....